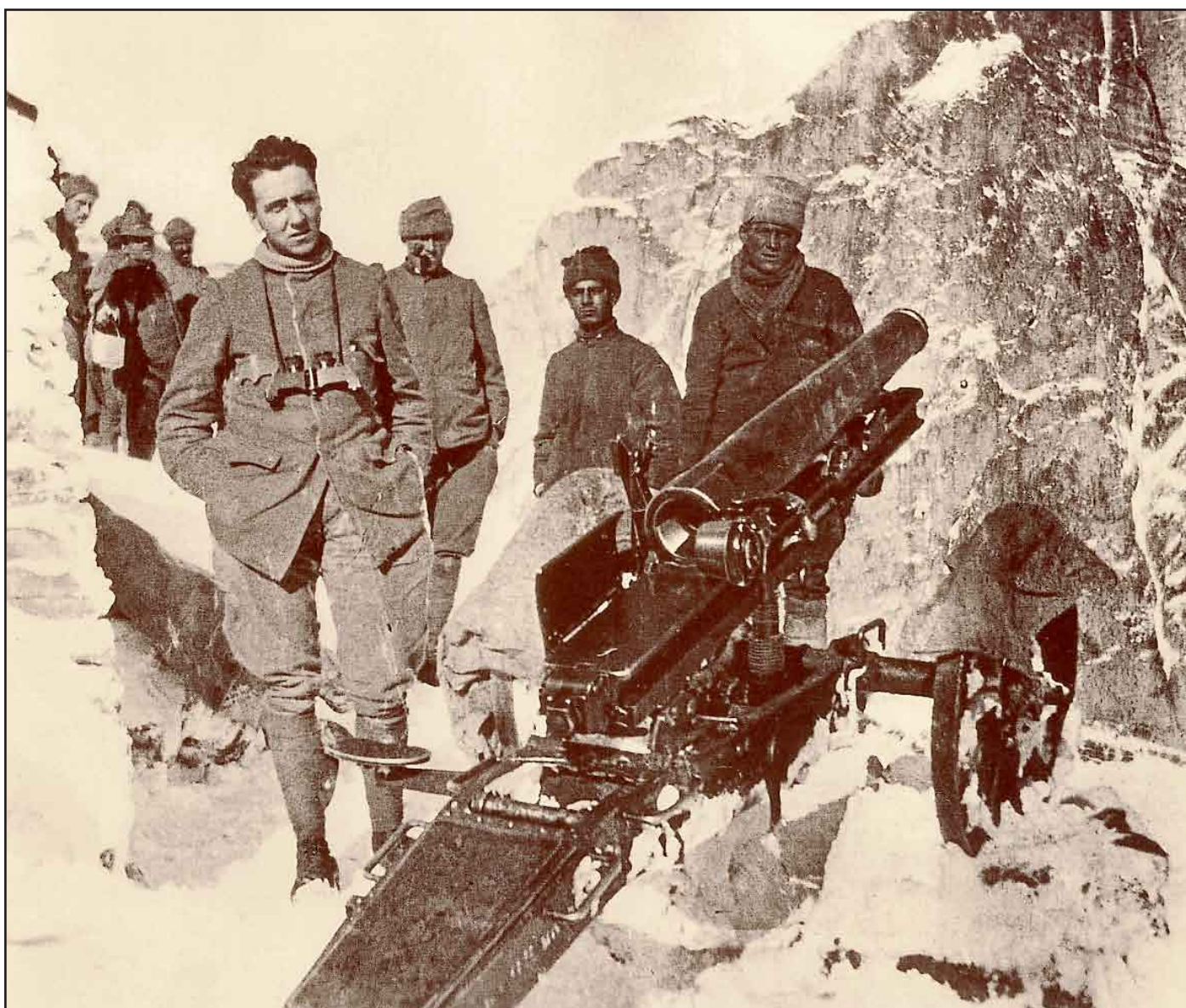


# L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE  
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A. Anno XXXVII n.165 - SETTEMBRE 2012



## SOMMARIO

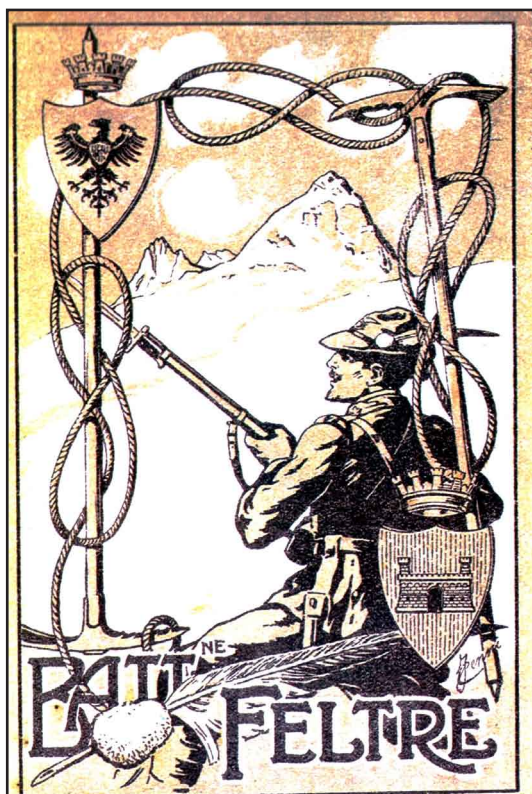
SOLO CINQUE MINUTI	2	PAOLO MONELLI ... "PASSATO DI MODA"	14
UN ... QUASI VOLONTARIO	5	LA MODESTIA DEGLI ALPINI	15
IL TENENTE GINO FERZONI, MEDAGLIA D'ORO AL V.M.	6	IL RANCIO	16
RICORDI DELL'ADUNATA	8	COM'ERA ... COM'E'	18
PER NON DIMENTICARE - UNA VERITA' NEGATA	10	ZAINO A TERRA - GIGI MAGARAGGIA	22
I CALCI DEL MULO	12	ZAINO A TERRA - RENZO GUNIAL	23

## LO SCACCO DEL "FELTRE" AL GENERALE KOEVESS 26 MAGGIO 1919: ANCHE GUIDO CORSI ALLA BATTAGLIA DI MONTE CIMA

Mala tempora, giorni drammatici per il Regio esercito quelli del maggio-giugno 1916. Il capo di Stato Maggiore austriaco Franz Conrad von Hötzendorff, deciso a regolare definitivamente i conti con l'ex alleato che detestava da molti anni, aveva stilato un piano in base al quale due agguerritissime armate dovevano passare dal Trentino attraverso gli altipiani situati tra l'Adige ed il Brenta come rulli compressori, calare nella pianura veneta tra Schio e Vicenza, da lì avanzare ad occidente verso Milano ed il confine con la Francia e ad oriente per imbottigliare le truppe italiane del Carso e dell'Isonzo. Inutilmente dal Comando Supremo tedesco gli avevano fatto presente che forse era il caso di tentare invece uno sfondamento lungo la linea valle dell'Adige-Giudicarie, scarsamente protetta da truppe e fortificazioni. Ma lui aveva la fissazione dell'avanzata attraverso gli altipiani ed il Canal di



*Mappa con le linee del fronte italo austriaco prima e dopo la Strafexpedition del maggio-giugno 1916. In alto a destra monte Cima (2032 m.). (Archivio Ielen)*



*Cartolina del battaglione Feltre con sullo sfondo il monte Cauriol, 1917 (Archivio Ielen)*

Brenta (ci riproverà anche nel 1917), sicuro di avere la pianura vicentina a portata di mano. E con l'Italia kaputt, gli austroungheresi avrebbero potuto così unire le loro forze a quelle dei camerati tedeschi sul fronte occidentale, con la conseguenza di una fine veloce e vittoriosa della guerra con bottino e gloria per tutti. E così all'alba del 15 maggio il rombo di 1200 cannoni dell'artiglieria austriaca che copriva gli *Hurrà!* di centoventisei battaglioni lanciati all'assalto, aveva dato il via all'operazione che passerà alla storia come la Strafexpedition, la "spedizione punitiva" contro i *Welschen* felloni.

E' da sapere però che i comandi imperialregi avevano individuato anche un canale secondario, una specie di "porta di servizio" che avrebbe consentito alle forze austriache attestates sulle montagne al di là del fiume Brenta, ad est di Borgo, di piombare dall'altipiano del Tesino sul paese di Strigno, in fondo Valsugana, da lì puntare su Bassano e poi dilagare in pianura. Però in Tesino bisognava arrivarci scavalcando le linee italiane che correvano sulle propaggini occidentali dei gruppi montani di Cima d'Asta e di Rava. Ma a Trento il Gene-

ral-Oberst Hermann Kövess von Kövesshaza, comandante della III Armata dislocata in Valsugana, riteneva la cosa fattibile.

In una serata di non molto tempo fa l'ingegner de Haag ci ha magistralmente presentato l'evolversi dei fatti sull'Altipiano di Asiago sino alla loro conclusione positiva, anche se costata lacrime e sangue al Regio Esercito. Però ora sorvoliamo sulle vicende del teatro principale degli scontri per raccontare questa storia a latere - ingiustamente poco conosciuta e trascurata anche dalla storiografia ufficiale - che vede, tra i protagonisti, il nostro Guido Corsi in quei giorni sottotenente al battaglione Feltre.

Se sulle truppe degli Altipiani si era scatenato l'inferno, in quei momenti non se la passavano tanto bene neanche i pochi battaglioni italiani della 15ª Divisione che tenevano la linea sulle montagne in sinistra Brenta. Gli austroungheresi all'attacco guadagnavano terreno in fondovalle e le granate incendiarie della loro artiglieria trasformavano man mano in rovine calcinate tutti i bei paesi della bassa Valsugana. Uno spettacolo tragico cui erano costretti ad assistere, imprecaando impotenti, anche gli alpini del Feltre dalle loro solide posizioni a quota 2000 del monte Salubio, talmente solide che subivano scarsi danni anche dalle mazzate dei 305 Skoda.

Uno degli spettatori, il ventisettenne sottotenente Prospero Villa alias Vincenzo Molinari, era un volontario trentino nativo di Olle, un paesino subito al di là del Brenta all'altezza di Borgo: poté assistere, impietrito, all'incendio di casa sua e di quelle della sua gente. Oltre che una sorda rabbia i feltrini provavano anche una grande stanchezza, dopo due mesi di servizio ininterrotto in linea; ma quelli non erano momenti che consentissero riposi in retrovia o invii in licenza (il territorio di Feltre era solo a qualche chilometro a sud est) e quindi continuavano a stringere i denti ed a tener duro.

Il 23 maggio arrivò l'ordine di ripiegare, stavano cadendo in mano avversaria tutte le cime dell'Altipiano e c'era il rischio di rimanere all'improvviso intrappolati come topi. Sganciandosi, armi alla mano, si lasciarono alle spalle terra bruciata ed un cartello con parole orgogliose e qualche insulto a mo' di firma, tanto per informare i prossimi inquilini del "loro" monte su come stavano effettivamente le cose: *Il battaglione Feltre si ritira dal Salubio per ordine ricevuto e non perché sconfitto: se verrete avanti troverete pane per i vostri denti*. Non sapevano ancora di essere profeti...

Sfilatisi per sentieri da capre protetti da una provvidenziale nuvolaglia bassa, scesero giù nella valle del torrente Maso per poi risalire a trincerarsi nei boschi in prossimità dei paesi di Samone e Spera, situati sulle propaggini occidentali della catena montuosa originata dal Gruppo di Rava e da quello di Cima d'Asta. Assieme agli anziani territoriali del Val Cismon di Paolo Monelli, anche loro calatisi - per niente d'accordo - dalle loro tane sul monte Sètole, per due giorni tennero la linea combattendo contro avversari che reiteravano gli assalti

pur di aprirsi un varco verso sud. Nonostante le perdite, causate principalmente dall'artiglieria, non arretrarono di un passo; anzi, si permisero il lusso di effettuare dei colpi di mano oltre le linee che portarono alla cattura di prigionieri (tra cui dei giovanissimi appartenenti al battaglione dei Freiwilligen OberÖsterreich Schützen, soprannominato "il battaglione dei poppanti" vista l'età media della truppa) e materiale bellico.

La sera del 25 maggio, mentre gli imperiali se ne stavano prudentemente quieti, da parte del colonnello Ragni del comando di Gruppo arrivò l'ordine di muoversi. A chi fosse balenata l'idea dell'arrivo del tanto sospirato cambio con conseguente invio a riposo, la direzione presa dalla testa della colonna tolse subito ogni illusione. La strada era quella che saliva verso il Tesino e che si raccordava dopo un paio di chilometri con la ripida mulattiera tracciata sui fianchi del monte Cima, un specie di panettone dalla vetta ampia e prativa situato a nord-est dei due paesi. Carichi degli zaini e delle armi e con abbondanti munizioni, i cirenei con la penna si trovarono ad affrontare un dislivello di 1300 metri e, per di più, contro di loro cominciarono ad accanirsi anche le condizioni atmosferiche. Poco dopo la partenza si sca-



Paolo Monelli



Angelo Manaresi (a destra a capo scoperto) a Roma assieme a Guglielmo Marconi

tenò infatti un furioso temporale e forti raffiche di vento causavano sotto le mantelline e le divise bagnate una sensazione di freddo.

Giù nelle valli si svolgevano tragedie percepite anche lassù ... ma ora è meglio lasciare la parola ad un testimone di quei momenti, al sottotenente ed aiutante maggiore del Feltre Angelo Manaresi, futuro presidente dell'ANA: *"... Ricorderò, finchè vivo, la salita nella notte fonda. Le lunghe file di alpini, arrampicantisi per la scoscesa mulattiera, si snodavano lentamente sul fianco della montagna nel buio della notte, mentre il vento urlava ingolfandosi per la Forcella Tesina e scrosci tremendi di pioggia si abbattevano sul bosco e sulla valle. In fondo, alcuni paesi bruciavano ancora, come torce fumanti, mentre fragore di crolli e strepiti di bestie, atterrite dal fuoco, rendevano più tragica la scena. I soldati salivano in silenzio, sotto l'acqua dirotta, e solo qualche profondo sospiro, sfuggito ai petti di quei forti, turbava il silenzio di quella salita faticosa. I volti erano stanchi, rigati dalla fatica della lotta e dalla veglia in tanti giorni di battaglie e di ansie, il passo lento e pesante nell'erta della ascesa ... Sotto il peso degli zaini affardellati, l'intero battaglione saliva nella notte, prendendo brevi riposi, mentre i rumori della valle ed il chiarore degli incendi divenivano sempre più lontani ... Precedeva il battaglione un Tenente Colonnello degli alpini, un magnifico tipo di soldato, il Colonnello Bozzano che doveva, in quella notte, combattere la sua ultima battaglia ..."*

Un po' troppo alato, il buon Manaresi, in un punto: quei *"profondi sospiri sfuggiti al petto di quei forti"* suonano un po' troppo dannunziani considerando la miserabile situazione in cui si trovavano gli alpini veneti. Era la tipica situazione propizia anche per un'altra pioggia, sì, ma di ... moccioni. Ne abbiamo conferma da Paolo Monelli che annoterà ne *"Le scarpe al sole"*: *"... e i soldati credevano che s'andasse a riposo: e quando gli avevan fatto fare ad un certo punto per fila sinistri, avviandoli per quel sentierino da bestie nella notte e nella pioggia, avevano cominciato ad ostiare ed a bestemmiar la naja ..."*. Ma è certo che il loro cappellano don Luigi Agostini, un colosso di più di due metri alpino fino al midollo e buono come il pane, dal fondo della colonna li avrà senz'altro compresi e perdonati. Anche lui teneva un diario (spesso ricco di particolari che ci torneranno utili in seguito) in cui descrive però questa marcia notturna solo con scarse parole, premurandosi di sottolineare la fatica degli alpini carichi come muli.

Ora però interrompiamo per un momento lo svolgersi della vicenda e parliamo di alcuni suoi attori. Il battaglione Feltre era agli ordini del maggiore Ugo Bosio, molto ben voluto dai suoi ufficiali ed alpini, poco amante delle scartoffie ma non altrettanto poco del ... vino: caratteristiche queste che lo mettevano talvolta in qualche situazione imbarazzante. Questa di monte Cima sarà la sua ultima azione di guerra, si spegnerà dopo qualche mese per malattia. Angelo Manaresi, bo-

lognese estroverso, quale aiutante maggiore si era autotitolo anche angelo custode di Bosio e si dava da fare, in maniera discreta, per evitargli le situazioni di cui sopra. Comandante della 65<sup>a</sup> compagnia era il dinamico capitano Nasci, barba nerissima, bellunese di Santa Giustina, prossimo comandante del Feltre e, nel 1942, del Corpo d'Armata Alpino in Russia. Il capitano Federici comandava la 64<sup>a</sup> (che sarebbe stata di Guido Corsi e, per un breve periodo, di Silvano Buffa), il capitano Vigevani la 66<sup>a</sup>. Il già citato cappellano don Luigi Agostini, da Thiene, avrebbe seguito le sorti del Feltre sino al ritorno dal periodo di occupazione in Austria nel 1919 e in situazioni difficili in zona Grappa avrebbe saputo assumere anche il comando in trincea. Tra i subalterni spiccava - anche per l'altezza, sui due metri anche lui - uno dei più bei giovani ufficiali di tutto il Regio Esercito: il sottotenente Giuseppe Caimi, milanese, comandante delle lenze del plotone esploratori e protagonista di una lunga serie di azioni da medaglia sia in combattimento sia quando c'era da rischiare la pelle per il recupero di feriti sotto il fuoco austriaco. Già giocatore dell'Internazionale Football Club, disegnatore e scultore autodidatta (avrebbe scolpito magistralmente una dolcissima Madonnina in legno per la chiesetta del Feltre alle pendici del Cauriol) era perseguitato costantemente da un appetito feroce che tentava di placare con improvvise incursioni nella "dispensa" del battaglione. Bel ragazzo, si divertiva a provocare sull'argomento "donne" il buon don Agostini a cui era legato da un grande affetto. Morirà in ospedale a Ravenna il 14 dicembre 1917 in conseguenza delle gravi ferite riportate alcune settimane prima nel combattimento di Cima Valderoa: medaglia d'oro.

Tra gli ufficiali della 64<sup>a</sup> (che comanderà nel '17 da capitano) c'era anche il sottotenente Colombi, *nom de guerre* del professore di lettere antiche Guido Corsi da Trieste. Scriverà in una lettera poco dopo l'arruolamento: *"... Ella mi esorta a cambiare il nome. Lo farò più tardi. Ma quel nome potrà valere solo per gli Austriaci, per gli amici io continuerò a conservare il mio ..."*. Semplice alpino a Tolmezzo nell'agosto del '15, Corsi si ritroverà una prima volta al Feltre nell'ottobre dello stesso anno in tempo per partecipare, da comandante di plotone, a tutte le azioni del battaglione in Valsugana. E su quei monti, in mezzo alla neve, i suoi pensieri erano spesso rivolti agli amici ed alla sua città non scordandosi neanche della bora. Da un sua lettera: *"... Sono le nove di sera: il vento soffia impetuoso. Nel cielo sereno limpidissimo la luna risplende; e su per i costoni della montagna e giù per gli anfratti dei valloni tutto è chiaro e nitido. Un vento affine alla nostra "bora" sibila, ma quassù ha una voce più mansueta, forse se le nostre case fossero più superbe farebbe sentire anche qui il suo ululato feroce, ma sono tanto umili, rannicchiate sotto il dorso di una roccia, che non ha ragione di fare il burbanzoso ..."*. E mi piace immaginare che in quella notte da tregenda del 25 maggio 1916, per tirar



Il tenente Guido Corsi a Caoria, inverno '16-'17. (Coll. Timens)

loro su il morale, il "sottotenente Colombi" abbia detto ai suoi uomini che quelle raffiche che schiaffeggiavano il battaglione in marcia sui costoni di monte Cima erano niente rispetto a certi refoli di casa sua, capaci di far volare come foglie alpini, muli e colonnello.

Sì, perché davanti al maggiore Bosio scarpinava su per la mulattiera anche un eccellente soldato, il tenente colonnello Santo Bozzano. Un quarantottenne ligure ed ex comandante del Val Brenta del 6° che il sempre

agitato e lunatico generale Graziani aveva nominato qualche giorno prima comandante del "Gruppo alpino di monte Cima", un'unità di emergenza dal nome pomposo ma dalla debolissima struttura. Unità di emergenza perché i comandi italiani, sulla base di alcune recenti puntate aggressive e di concentramenti di truppe avversarie alla base dei suoi rovesci settentrionali, avevano ipotizzato che la possibile "porta di servizio" individuata dagli austriaci fosse proprio la zona comprendente anche l'ampio spazio di vetta di monte Cima, presidiato peraltro da una miseria di forze: la 18ª compagnia del VII° battaglione della Regia Guardia di Finanza con una sezione mitragliatrici, la 134ª e 112ª del Monte Rosa del 4° ridotte a un centinaio di uomini, ed i bocia della 148ª del Monte Pavione come riserva. Farvi giungere quanto prima anche un reparto come il Feltre, agguerrito ed a ranghi quasi completi, era una questione di vita o di morte. E questa decisione si sarebbe rivelata un colpo da maestro.

Giuseppe Ielen  
(continua nel numero di novembre)

## UN ... QUASI VOLONTARIO

*Nel numero di maggio-agosto 2012 del giornale "ITALIA VOLONTARIA" (periodico dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra) compare questa lettera al direttore Antonio Sulfaro. Nella lettera si fa riferimento ad un nostro articolo - pubblicato anche su "L'ALPIN DE TRIESTE" - in cui si parla dell'alpino triestino Paolo Salvi, socio della nostra Sezione.*

Egregio Avvocato Sulfaro, sono il volontario Maurizio Lamponi, lettore di "ITALIA VOLONTARIA" nonché amico di Giorgio Leardi. Le chiedo un po' di spazio in un prossimo numero per poter aggiungere al racconto del triestino Dario Burrelli "Militari triestini negli anni Cinquanta" apparso sul numero di gennaio/aprile 2012 - la mia esperienza personale su quanto accaduto in proposito nel resto d'Italia.

Nel mese di marzo del 1953 sono apparsi sui muri di Genova (e di tutta Italia) i manifesti dell'Esercito italiano relativi ad un arruolamento volontario straordinario con ferma di 24 mesi, onde costituire un contingente da inviare nelle zone dei confini orientali della Penisola per meglio fronteggiare la minacciata invasione di militari "titini". Mi arruolai presso il Distretto Militare, allora situato in Carignano (Genova), e fui inviato al C.A.R. di Pesaro in concomitanza con la partenza per le varie sedi del primo contingente di leva del 1931.

Assieme ad altri giovani volontari accorsi da ogni parte d'Italia fui inviato a Falconara Marittima per il necessario addestramento. Si trattò di una scuola di guerra durissima in una caserma in disuso dove mancava tutto, a partire dall'acqua, distribuita solo per poche ore al giorno, e dal cibo pessimo. Percorso di guerra, combattimento corpo a corpo con gli istruttori mediante l'utilizzo dei "salsicciotti" appesi al soffitto, individuazione di campi minati con relative operazioni di sminamento, tiri al bersaglio con qualsiasi tipo di armi individuali, orientamento senza bussola e so-

pravvivenza in territorio ostile, mimetizzazione con qualsiasi mezzo disponibile, ecc., tutte tecniche da mettere in atto nelle aree al di là delle linee nemiche, erano il nostro pane quotidiano.

Con la quarantina di volontari che costituiva il contingente, divisi in singoli plotoni al comando tattico di un Tenente, muniti di carabina automatica Winchester e delle attrezzature di sopravvivenza - comprese le "Emergency Ration" che comprendevano tra l'altro il necessario per rendere potabile l'acqua sospetta - fummo sottoposti a continui addestramenti specie in ore notturne, svegliati da continui allarmi simulati alquanto fastidiosi, rimanendo in attesa della partenza che non avvenne mai.

Alla fine dell'estate di quello stesso 1953, giunse un Ufficiale da fuori il quale comunicò ad una massa di gente delusa la fine dello stato di emergenza indotta dalla asserita cessazione da parte dei confinanti di qualsiasi azione ostile (ci disse "anche grazie alla vostra presenza") terminando con i ringraziamenti da parte dello stesso governo italiano. A titolo di ulteriore riconoscimento per lo spirito patriottico dimostrato, fu data ad ognuno di noi la possibilità, carta geografica d'Italia sul tavolo, di scegliere la zona militare in cui trascorrere il restante periodo di ferma a completamento dei 24 mesi.

Mi posso sentire anch'io (e penso i miei commilitoni) un ... quasi volontario di guerra? Cordiali saluti e grazie per l'ospitalità.

Maurizio Lamponi



## IL TENENTE GINO FERRONI, MEDAGLIA D'ORO AL V.M.

E' l'ufficiale più spericolato della compagnia. E' un alpino di città, di Verona, nato nel 1918. Fino al momento di essere richiamato è stato assistente del professor Trabucchi, ordinario di Diritto Civile alla Ca' Foscari.

A venticinque anni ha davanti un avvenire straordinario, poi è arrivata la cartolina per l'Unione Sovietica e Ferroni si presenta, sordo a qualsiasi invito a scansarla quella campagna che puzzava di guai lontano un miglio.

Chi lo conosce sa che Ferroni, da buon credente e da militante dell'Azione Cattolica, è un antimilitarista convinto, che si è persino pronunciato in pubblico contro la guerra, ma davanti a quello che ritiene il proprio dovere non si tira indietro. Lui con la morte ci gioca, la sfida.

Combattimenti sostenuti dal 6° Rgt. (Btg. Vestone-Val Chiese Verona):

- 19 gennaio 1943 - Postoyalj
- 20 gennaio 1943 - Postoyalji, Nowo Karkowka
- 21 gennaio 1943 - Krawzowka
- 22 gennaio 1943 - Scheljokino
- 23 gennaio 1943 - Dechtjarnaja
- 24 gennaio 1943 - Malakijewka
- 25 gennaio 1943 - superata Nikitowka, prosegue verso Nikolajewka ed Arnautowo
- 26 gennaio 1943 - Nikolajewka

Ferroni porta il mitra Beretta a tracolla, va all'assalto sparando come poi si vedrà fare ai marines nei film di Hollywood. Ferroni ( 255ª compagnia Battaglione Val Chiese 6° Reggimento della Divisione Tridentina) lo fa su quella

neve dove gli scarponi pattinano, dove mantenere l'equilibrio è già un mezzo miracolo. Poco prima è stato lui a gridare la carica che ha indotto il raggruppamento nemico a rinunciare. Scampato il pericolo. S'informa se ci sono notizie della Julia. Suo fratello, Marcello, maggiore di un paio d'anni, è tenente medico del 3° reggimento d'artiglieria alpina.

Il Val di Chiese si attesta alla periferia di Repjevka. Il tenente colonnello Policarpo Chierici ottiene via radio il consenso del generale Luigi Reverberi comandante la Divisione Tridentina e la disposizione di provare l'indomani a conquistare Postojaly. Gli saranno mandati in appoggio quattro panzer, un gruppo di artiglieria campale da 152, la batteria di lanciarazzi.

Ma che cos'è quella lunghissima colonna in avvicinamento a Postoyalji? Il tenente Quey degli arditi parte in avanscoperta. Rientra spiegando che sono alcune migliaia di ebrei ungheresi condotti dal corpo di spedizione di Yani per effettuare lavori pesanti.

Dai cosacchi che li scortano Quey ha appreso che un poderoso contingente di carri armati avanza verso le linee italiane. Chierici e il tenente colonnello Carlo Calbo, comandante del Gruppo Vicenza del 2° Reggimento d'artiglieria si dirigono in perlustrazione. Comprendono che la colonna corazzata punta su Opyt, che la raggiungerà intorno alle 5. Chierici avvisa per radio il colonnello Paolo Signorini, comandante del 6° Reggimento della Tridentina del pericolo imminente. Il colonnello assicu-



*Colonna di alpini in ritirata (Collezione Gino Ferroni)*

ra che informerà Nasci e Reverberi. Chierici insiste sullo sgombero della conca, specialmente da parte dei comandi della Tridentina e del Corpo alpino. Signorini incarica il suo aiutante maggiore, tenente colonnello Carlo Camin, di scomporre il vessillo del 6° per evitare che il nemico possa catturarlo.

Forte dell'esatta previsione del 19 gennaio 1943, il tenente colonnello Chierici fa presente a Nasci che si difende meglio Postojaly occupando Kosimo. Il generale acconsente e torna indietro. Lo studio delle carte, allarma Chierici e gli altri ufficiali: temono che a Kosimo si siano attestati i battaglioni in ritirata da Postojaly. La decisione è di proseguire verso Novo Charkovka. Qui giungono al tramonto e trovano un bel comitato d'accoglienza: salve di obici e di mortai. Le batterie del Vicenza e Bergamo, i cannoni e i semoventi tedeschi rispondono immediatamente, mentre il Val Chiese e il Vestone, quest'ultimo rinforzato dall'agguerrito nucleo del II battaglione genio scampato a Opyt, si preparano ad avanzare.

Il Vestone si schiera a sud per coprire eventuali puntate nemiche da Oljchovatka, il Val Chiese si produce in una manovra a tenaglia. Il compito più delicato è affidato alla 255ª del capitano Luciano Zani: deve percorrere chilometri di terreno scoperto per aggirare da sinistra l'abitato. Gli alpini della 255ª corrono a perdifiato nel buio. Sanno che ogni minuto significa la morte di un commilitone, di un amico: la 253ª, la 254ª, la compagnia comando, la compagnia armi di accompagnamento stanno premendo al centro per attirare l'attenzione e il fuoco nemici. Bisogna fare in fretta, bisogna correre di più, di più, ancora di più. Ecco le isbe: se fossero presidiate sarebbe la fine, ma il nemico è stato distratto. La manovra è riuscita.

La 255ª si avventa sui sovietici, li mette in fuga. Il tenente Ferroni assume la guida di un plotone e ripulisce un intero settore (21 gennaio 1943 - Novo Charkovka ).

A Seljakino le case sono state evacuate. Signorini pre-dispone che la 255ª del Val Chiese, la compagnia di Zani e di Ferroni, e il Verona di Bongioanni ripuliscono le colline, da dove le mitragliatrici hanno preso a sgranare i nastri contro il ponte, e poi assaltano Seljakino dall'alto. La 255ª e il Verona strisciano fino al campo trincerato. I semoventi tedeschi distruggono molti T34 inducendo alla fuga i restanti.

Il 25 gennaio a Nikolajevka, la 255ª di Zani punterà sulla stazione, sui magazzini e sulla chiesa assieme ai due carri germanici. Gli alpini sono circa 800. Sette ore di battaglia, la morte sfiorata ad ogni metro. La 255ª è andata giù di filato. Zani e Ferroni hanno guidato i loro solidi montanari in una folle corsa fra esplosioni sempre più ravvicinate. Le piante di amarene costituiscono il primo riparo. La costruzione dai mattoni rossi è appena oltre la staccionata e i binari. Gli alpini sostano dietro alcuni vagoni. Zani si accorge che sono troppo pochi per inoltrarsi in città. Ferroni con il plotone mitraglieri e due squadre al comando del sottotenente Argeo Baccarin è incaricato di occupare la stazione, mentre Zani va a raccogliere un po' di volontari. Poi il capitano Zani guida il resto della compagnia verso la chiesa dal cui campanile una mitragliatrice spazza il ter-

reno. Le penne nere s'inoltrano lungo il viale alberato in fondo al quale s'intravede la cupola.

I combattimenti sono isba per isba, crocicchio dopo crocicchio. Gli uomini di Zani hanno il problema delle munizioni, raccattano tutte le armi e tutti i caricatori che trovano.

Dall'altra parte si delinea uguale determinazione: i fucilieri con la stella rossa sul colbacco magari si ritirano da una stalla, da una posizione raffazzonata con le travi e i sacchetti di paglia, però nel giro di pochissimi minuti contrattaccano. Si accendono mischie micidiali dove si lavora di coltello, di baionetta, di sciabola. Corpo a corpo dai quali nessuno esce integro e a volte entrambi i contendenti rimangono sul terreno. Zani spara e urla: "Avanti Val Chiese" risuona più volte in mezzo a lamenti, imprecazioni, sibili, raffiche, esplosioni. E' rimasto poco più di un caricatore a testa. Zani organizza la difesa e manda indietro un soldato con la richiesta urgente di munizioni, di forze fresche, di mitragliatrici, di mortai, di tutto quanto si può portare eccetto le fionde. Ferroni si è installato dentro l'edificio della stazione. Lo ha conquistato all'arma bianca. Manca il tetto il bianco sporco della neve si riflette sulle pareti scrostate, i finestrini conservano le inferriate, ma non hanno vetri, stipiti. Ferroni ha con sé due Breda. Ordina di piazzarle ai finestrini e proteggere il gruppo di Zani in avanzamento sul viale alberato. Quel pugno di alpini con le due "pesanti" diventa una spina nel fianco del nemico. Mortai, mitragliatrici, cannoncini a tiro rapido si concentrano contro il ridotto. Arditi arrivano fin sotto i finestrini e poi sventagliano raffiche di morte. Il gruppo si assottiglia. I Sovietici pressano da ogni lato, individuano la dislocazione delle due Breda, attaccano dall'altra parte. Gli alpini li contrastano con le bombe a mano. Ferroni è ferito, ma allontana chi vorrebbe prestargli aiuto. I ragazzi della "5" indietreggiano verso la stazione. Ferroni e Baccarin fanno spostare in continuazione le mitragliatrici sia per evitare che vengano prese di mira sia per proteggere la ritirata della 255ª verso il terrapieno.

Poi tacciono anche le due Breda. Non ci sono più nastri. Rimangono i fucili, qualche parabellum, il mitragliatore Beretta di Ferroni. I colpi sono contati. La raccomandazione è di sparare quando non si può sbagliare.

Dentro l'edificio i morti sopravanzano i vivi. Ferroni s'affaccia a un finestrone per mirare meglio. Una scarica lo trafigge all'addome, "Una coperta ... una coperta!" grida Baccarin per adagiarvi Ferroni. La coperta non si trova. Ferroni mormora all'alpino Gabriele Bazzani di prendergli l'orologio e il portafoglio per consegnargli a casa. Suo fratello Marcello, il tenente medico del Conegliano, morirà in prigionia nelle settimane seguenti. Quante storie di fratelli!

Arrigo Curiel

#### **Bibliografia:**

*Tutti vivi all'assalto* - Alfio Caruso - Ed. Longanesi  
*La campagna di Russia* - Mario Carloni - Ed Longanesi  
*Russia 1942-1943* - Giovanni Breri - Ed Garzanti  
*Il labirinto di ghiaccio* - Gino Papuli - E. Taurus

## RICORDI DELL'ADUNATA

A distanza di qualche settimana ripasso con la mente la mia partecipazione all'Adunata di Bolzano e, siccome ero ospite presso la località di Meltina (Moelten), le mie impressioni sono da ascrivere più ad un ritiro di tipo "ecologico" piuttosto che nella mischia del centro altoatesino.

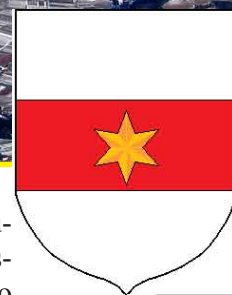
Ciò non toglie che non mi sia potuto calare nel capoluogo per incontrare gli amici alpini di Alano e quelli di Tradate cui mi sento legato da fraterna amicizia iniziata in antico tempo sul Valderoa.

Dal mio eremo (1.100 m. d'altitudine) godevo di uno spettacolo esaltante sull'ampia valle dell'Adige con sul fondo le località di Terlano, Vilpiano e Andriano disposte lungo la ferrovia

e l'autostrada, coi loro bei campanili e tutt'intorno campi lavorati e pettinati con cura, geometricamente studiati per dare al territorio un senso di ordine e pulizia.

Di suggestivo anche la funivia che percorreva il tragitto fra le località di fondovalle fino a Meltina, e viaggiando con essa pareva di essere in aereo godendo di una stupenda visione di monti ancora innevati, dall'Ortles fino a quelli della Val Venosta. Un panorama mozzafiato, che ben disponeva alla cerimonia finale con la sfilata degli Alpini la domenica.

C'è ancora da dire del perfetto servizio ferroviario nella tratta Merano-Bolzano, carrozze confortevoli e orari rispettati. Da ritenere quindi che le cose funzionano lassù anche quando le migliaia di alpini prendono possesso dei



mezzi pubblici che avrebbero potuto comportare dei disagi o collassare data l'affluenza. Invece tutto liscio. Qui da noi, invece, ... si aboliscono i treni dei pendolari! Ragioni di economia o di etnia?

Mi sono momentaneamente estraniato dalla confusione quando il mio treno è entrato in stazione a Bolzano percorrendo fasce di binari sgombri che immettono sotto le pensiline ed ho pensato ai nostri "veci" che su tradotte e carri merci lasciavano il territorio nazionale per avventurarsi attraverso la Germania e la Polonia verso la lontana Russia.

Cosa avranno trovato allora alla stazione? Un comando tappa, un ristorante? Avranno trovato gente ad augurare buona fortuna? O i comitati inneggianti alla nuova avventura, oppure lacrime di mamme e spose o di semplici cittadini che accompagnavano gli addii sventolando tricolori e fazzoletti?

E quando i nostri soldati (quei pochi!) sono rientrati in Italia cosa si aspettavano a Bolzano? Una folla osannante e le fanfare, i comitati, la Patria da baciare perché finalmente a casa?

Oppure l'ordine tassativo di non scendere dal convoglio per non farsi vedere feriti, malati, afflitti dopo aver dato sangue e dignità alla loro condotta di uomini e di soldati? Cosa pensavano i nostri "veci" dopo le tremende espe-



rienze di una lotta impari costata loro la gloria sul campo, ma forse la lacerazione dell'anima?

Ecco i miei pensieri mentre il treno rallenta e si ferma a Bolzano, poi la mischia per guadagnare l'uscita ed entrare in città, ben imbandierata e movimentata da migliaia e migliaia di persone. Poi il lungo trasferimento a piedi fino all'ammassamento e finalmente la partenza della Sezione per onorare l'Italia e il nostro Corpo, per non dimenticare i nostri Caduti, per dire ai vivi che gli Alpini sono una razza speciale di uomini, che amano la Pace, che non rivendica-

no posizioni di supremazia, che amano lavorare e sanno rispettare le opinioni altrui e peraltro vogliono essere rispettati.

Le solite cose, mi direte. Francamente no! Guardiamoci un po' attorno e ditemi se non dobbiamo avere oscuri pensieri. Ma ditemi anche se non vale la pena di appartenere ad un Corpo con le carte in regola.

Gianpiero Chiapolino



## BRICIOLE DI STORIA

*Dal giornale "TORNADO" del 10 maggio 2012 - periodico di attualità dei comuni di Alano di Piave, Quero, Vas, Segusino*

*Ci sono "briciole" di storia che meritano di essere conosciute, anche se sono passati tanti anni da quel gennaio del 1917 quando le nostre montagne e i nostri paesi erano teatro di battaglie e di morti con spargimenti inutili di sangue. Dal nostro abbonato Sergio Masocco di Sanzan riceviamo questa lettera scritta come testimonianza dell'atto eroico compiuto sul Valderoa dallo zio di Sergio, il fratello del padre, attendente del Capitano Corsi, che protesse e vegliò il corpo del suo superiore durante la battaglia in cui quest'ultimo morì. La lettera in questione fu scritta da un Tenente del 7° Alpini.*

"Ci sono degli episodi in guerra in cui la gentilezza della razza nostra si afferma più del valore a cui si è sempre accompagnata, degli episodi che trovano nel nostro cuore una risonanza spontanea in ogni momento. Tanto è il calore di vita che ne irradia. Uno fra mille. Sono i giorni del ripiegamento dell'alpe di Fassa, quando gli Alpini contendevano fieramente al nemico metro per metro il terreno della Patria. Le famiglie, i fieni, le case, tutto quanto spesso costituisce la ragione vivere, rimanevano di là; e un abbraccio ai propri cari era la sola concessione sentimentale che i comandanti potevano fare ai loro uomini sotto la crescente pressione nemica. Anche il soldato Masocco, della 64ª Compagnia del Battaglione Feltre, si era lasciato dietro le spalle il suo paese e aveva seguito il suo Capitano Corsi, il suo Capitano triestino.

L'affetto che univa quei due uomini si sarebbe manifestato solamente poi sotto la forma più dura; l'entusiasmo o il coraggio erano qualità che avevano in comune e che li affratellavano nonostante la differenza di grado e di condizione. Quando si scendeva a combattere non c'era più superiore e inferiore, comandante o sottoposto; c'erano due eguali, due valorosi.

Ben presto la battaglia infuriò. Scelto il terreno per la

resistenza ad oltranza, gli Alpini vi si rafforzavano sopportando la furia dei bombardamenti ed attesero l'urto delle masse nemiche con cuore saldo o con mente serena. I battaglioni calarono a decine a decine; le ondate si seguivano con furia sempre crescente, falciate dalla bravura dei nostri che non cedevano di un passo, il sangue dei caduti ergendosi a termine oltre il quale i nemici non potevano avanzare. Il Capitano Corsi si prodigò senza risparmio, superandosi e superando, in testa alla sua Compagnia affrontò gli urti e contrattaccò cento volte con l'energia disperata di chi, prima della fine, vuole dare quanto di energia si sente ancora nel cuore. Infine cadde come un eroe antico mentre la furia della battaglia cresceva sempre più e la morte era la vita, e l'orrore, il fragore, le grida erano suprema bellezza. Cadde!

Il soldato Masocco non pianse; compose piamente il cadavere del suo Capitano, trasse tutte le facoltà dello spirito in un supremo raccoglimento e gli si pose vicino, pronto a contenderne il possesso anche a mille. Passarono così molte ore. Il Signore del sangue, il Dio dei combattenti volle risparmiato il purissimo eroe!

Verso sera si vide discendere la costa rotta dalle granate e seminata di strage i due uomini, il morto e il vivo, quello come aggrappato sul dorso di questo, quasi stretti in un amplesso di supremo amore. Parve e fu cosa meravigliosa. E i soldati gridarono al miracolo.

Il Capitano Corsi fu proposto per la medaglia d'oro; il soldato Masocco per quella d'argento. Il Re del Belgio volle questo poi decorato della Croce di Guerra (perché sotto un infernale bombardamento, caduto il proprio Ufficiale irredento, ne custodiva la salma fino a notte per darle onorata sepoltura). Ora entrambi sono affratellati nella morte che gli ha assunti nel cielo della Patria.

Valderoa, gennaio 1917.

Un Tenente del 7° Alpini

### AVEVANO I GLADI SUL BAVERO E L'ITALIA NEL CUORE

Negli anni passati l'unico vessillo sezione A.N.A. che partecipava alla cerimonia a Spignon di Pulfero (UD) era quello di Cividale. Perlopiù i mass media ignorano queste poche centinaia di persone che ogni anno si recano a quella chiesetta in mezzo al bosco, tra i monti, a rendere omaggio ai Caduti del Reggimento Alpini Tagliamento ed a salutare quei pochi – sempre meno – reduci che ancora ce la fanno ad arrampicarsi su per il ripido sentierino appena abbozzato tra gli alberi.

Infatti, degli alpini che hanno combattuto dalla “parte sbagliata” non bisogna parlare. Ma pian pianino il passa-parola arriva nel cuore delle Sezioni, e quest'anno, domenica 26 agosto, nel piazzale della chiesetta c'erano, oltre a quello di Cividale, anche i Vessilli di Trieste, Udine e Palmanova, nonché alcuni gagliardetti di Gruppi.

Qualcosa comincia a muoversi anche nell'A.N.A.?

C'erano ovviamente il Vessillo dell'Associazione Reduci Reggimento Tagliamento, ed i labari di varie associazioni, tra cui l'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, l'Associazione Nazionale Arma Milizia, ed altre che evidentemente non condividono interamente l'idea che quella fosse la “parte sbagliata”. Presenti anche alcuni bersaglieri; ma senza le loro insegne.

Assenti completamente autorità e uomini politici. Ma non se ne sentiva la mancanza.

Al nostro arrivo il cielo non prometteva niente di buono: cielo coperto con nuvoloni neri e con parecchi tuoni e fulmini sulle cime intorno. Per strada abbiamo avuto alcuni pesanti scrosci di pioggia. Ma durante la cerimonia Giove Pluvio ci è stato benevolo risparmiandoci la pioggia.

Alzabandiera, deposizione di una corona d'alloro al Monumento ai Caduti del Reggimento Tagliamento, Santa Messa all'aperto nel piazzale antistante la chiesetta (troppo piccola per contenere tutti i convenuti), la Preghiera dell'Alpino, la Preghiera del Bersagliere, pochi e brevi discorsi, ed infine l'ammainabandiera. Si scende alla strada dove sono parcheggiate le automobili e mentre si riparte scade la tregua tra gli alpini e Giove Pluvio, e ricomincia il diluvio.

L'indomani i mass media parleranno della pioggia (finalmente dopo tanto caldo e siccità) ma non parleranno del Reggimento Tagliamento e di questa piccola cerimonia “politically incorrect”.

L'8 settembre 1943 aveva seminato il caos nell'esercito italiano ed i soldati, dissolti i loro



*Un momento della cerimonia*

comandi, non sapevano più cosa fare. Fu una scelta difficile, spesso determinata da stato di necessità. L'Italia era invasa da una parte dagli Anglo-Americani, dall'altra dai Tedeschi. Contro quali invasori bisognava combattere?

Nella parte nord-orientale della nostra Penisola, molti sentirono più urgente la necessità di arginare un terzo invasore: l'esercito nazional-comunista di Tito, le cui mire espansionistiche arrivavano perlomeno al Tagliamento, annettendosi quindi una buona parte della Carnia e del Friuli, con Udine, Gemona, Codroipo e la Laguna di Marano. Nessuno era ormai in grado di arginare le truppe slave: non più i Tedeschi, certamente non interessati all'italiani-



*A Lubiana, nell'aula del Parlamento sloveno tuttora troneggia questo affresco che mostra partigiani titini sullo sfondo del Municipio di Trieste (Piazza Unità d'Italia). E' un segno evidente che il sogno titino di impadronirsi delle nostre terre non è ancora del tutto tramontato nelle fantasie espansionistiche dei nostri ... vicini. Si noti anche l'alabarda triestina sulla vela.*



*Sopra: il colonnello Ermacora Zuliani  
A destra: alpini del Reggimento Tagliamento*



tà di Trieste (da loro sempre avversata), e neppure gli Anglo-americani, ancora troppo lontani ed inoltre alleati di Tito. Gli Italiani dovevano arrangiarsi da soli se volevano salvare il Friuli ed almeno una parte della Venezia Giulia.

Questa era l'idea del colonnello Ermacora Zuliani che già il 17 settembre 1943 nella Caserma Di Prampero di Udine aveva fondato il Reggimento Volontari Friulani Tagliamento. Questa era l'idea dei giovani – tutti volontari! – che accorsero ad arruolarsi.

Da subito impegnato contro il IX Korpus, il reggimento operò nel Friuli orientale e lungo l'Isonzo. Nella primavera del 1944 cambiò nome in Reggimento Alpini Tagliamento. Era costituito da tre battaglioni: 1° Btg. Alpini Isonzo, 2° Btg. Alpini Vipacco e 3° Btg. Misto Alpini e Bersaglieri Natisone.

Moltissimi i combattimenti, gravissime le perdite, ma è soprattutto nel 1945 che la tragica ma eroica epopea del Reggimento Tagliamento giunse al suo apice. A difendere i confini orientali giunse anche la X MAS del comandante Junio Valerio Borghese.

Ma la necessità di difendere quei confini dall'espansionismo jugoslavo nei primi mesi del 1945 fu sentito anche dai partigiani italiani della Brigata Osoppo che iniziarono trattative in tal senso con il Rgt. Tagliamento e con la Decima. Nelle trattative intervennero segretamente anche emissari dell'Esercito di Liberazione Nazionale. La cosa, risaputa o perlomeno sospettata dai comunisti italiani e slavi (che da tempo osteggiavano gli Osovani) portò all'eccidio di Malga Porzus.

Il Reggimento Tagliamento liberò Cividale e bloccò l'avanzata slava fino alla fine di aprile 1945. Solo il 27 aprile ripiegò ordinatamente, continuando a combattere in collaborazione con i pochi partigiani rimasti della Brigata Osoppo ed impedendo, con cruenta battaglie, ai titini di



*Postazione di mitragliatrice sul confine orientale*

occupare Cividale ed Udine.

Dopo aver salvato il Friuli orientale dall'invasione slava, gli alpini ed i bersaglieri del Tagliamento consegnarono le armi alle truppe neozelandesi nei primi giorni di maggio 1945. Solo il colonnello Zuliani venne arrestato. Tutti gli altri furono liberi di tornare alle loro case.

A guerra finita però iniziarono le persecuzioni e la vendetta degli Slavi e dei loro alleati partigiani italiani col fazzoletto rosso, che non avevano perdonato le batoste subite ad opera degli alpini e dei bersaglieri di Zuliani. Maltrattati, emarginati, imprigionati, infoibati: questo fu il loro destino.

Perdite del Reggimento Tagliamento:

720 caduti o dispersi in combattimento  
45 assassinati a guerra finita  
608 feriti.

Messi da parte opinioni politiche e vecchi rancori, avevano combattuto soltanto per salvare il suolo patrio dall'invasione straniera. Siamo proprio sicuri che la "parte sbagliata" fosse la loro?

## I CALCI DEL MULO

### LA TORRE DI BABELLE

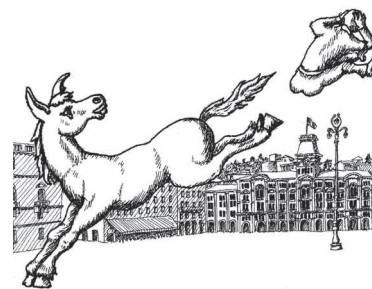
Per arrivare alla costituzione di uno stato chiamato Italia nel 1861 ci sono voluti secoli di preparazione e predicazione, e decenni di lotte con grandi spargimenti di sangue. C'erano - è vero - già stati due stati con quel nome: uno nel medioevo (prima metà del VI secolo, con capitale a Ravenna) ed uno all'inizio del XIX secolo sotto l'egida di Napoleone; ma si era trattato di episodi effimeri che avevano coinvolto solo una parte della nostra penisola.

E' interessante notare che il Regno d'Italia napoleonico ad est comprendesse parte dell'Istria e della Dalmazia con confini che combaciavano abbastanza approssimativamente con quelli che avrebbe sancito il trattato di pace di Versailles alla fine della Prima Guerra Mondiale.

Anche l'Italia del 1861, come quella medievale e quella napoleonica, era incompleta ed avrebbe richiesto abili manovre diplomatiche e purtroppo altre guerre e morti per includere Roma e poi Trento e Trieste.

Finalmente il grande anelito alla completezza della Patria aveva avuto successo. Ma, come diceva Massimo D'Azeglio, anche se l'Italia era fatta, restavano da fare gli Italiani. E qua è cascato l'asino.

Sembrava che ci fossimo riusciti a partire dalla Prima Guerra Mondiale, ma è durato soltanto un secolo o forse meno. Poi, dapprima lentamente, ha cominciato a farsi strada la cultura dei dialetti (o lingue, se preferite) locali. Va bene: a me piacciono i dialetti; ma prima cerchiamo tutti di imparare la nostra lingua nazionale comune. A quel che si sente in giro, in TV e nei giorna-



li, sono troppi (anche famosi giornalisti, presentatori TV e personaggi autorevoli ed ufficialmente di cultura) che la nostra lingua italiana proprio non la conoscono: grossolani strafalcioni grammaticali e di sintassi li troviamo a piè so-

spinto ogni volta che accendiamo il televisore o sfogliamo un giornale.

Si insiste invece non solo a voler imporre l'insegnamento del dialetto nelle scuole (a scapito della lingua italiana che sempre più tende a passare nel dimenticatoio). Si va ad incentivare ciò che ci divide invece di ciò che ci dovrebbe unire.

Per non parlar poi del "polilinguismo" nelle indicazioni toponomastiche e nei cartelli stradali. Ho visto cartelli che, per non far torto a nessuno, indicavano la direzione per Trieste, Triest e Trst. Altrove i cartelli sono scritti in italiano, tedesco e ladino. La mania ha coinvolto anche regioni lontane dai confini come l'Emilia-Romagna ed il Veneto: in italiano e nel dialetto locale con risultati spesso ridicoli ed assurdi.

Abbiamo costruito un'enorme torre di Babele ed ora nella nostra stessa Patria se ci allontaniamo dalla nostra città non ci capiamo più.

Come se non bastasse il problema dei dialetti, da qualche anno è in atto una tendenza alla revisione storica del Risorgimento. E' giusto riesaminare la Storia e sfatare miti e saghe: l'unità d'Italia è stata fatta con fucili, cannoni e baionette, non distribuendo caramelle. Alcuni dei nostri "eroi generalmente riconosciuti" non erano certo degli stinchi di santi, degli eroi senza macchia e senza paura. E' giusto riesaminare i fatti con verismo e senza l'influsso della propaganda stereotipata; ma ciò non deve indurci a rifiutare l'unità d'Italia e perorare secessioni.

Coloro che, come me, hanno vissuto i nove tristissimi anni in cui Trieste era a forza divisa dall'Italia, e che, come me, con una gioia immensa hanno visto la seconda redenzione della nostra città nel 1954, non possono accettare questa tendenza centrifuga che nega i valori di Patria ed italianità.

Ma perché sto a tediare con queste



baggianate che non interessano più a nessuno al di fuori di Trieste? Quest'estate il popolo italiano ha ben altre cose più importanti cui dedicarsi: il Pulcino Pio!

## MASSIMILIANO E SALVATORE

E sarà forse a causa del pensiero per il Pulcino Pio, o forse per lo *spread* che in Italia non si parla più dei due marò sequestrati in India. E' un discorso passato di moda.

Ma non è certamente passato di moda per gli alpini. Noi quei nostri due soldati li abbiamo sempre presenti ed osserviamo con sgomento l'apparente inattività delle autorità italiane. Il nostro governo li ha abbandonati? Gli interessi economici sono troppo importanti per rischiare di compromettere le relazioni commerciali tra Italia ed India? Oppure forse (ma ci spero poco!) il nostro governo sta alacremente lavorando nell'ombra per via diplomatica?

Mah! Ad ogni buon conto ricopio qua sotto la lettera che Luca Barisonzi ha scritto al nostro Presidente del Consiglio.

*Caro Presidente Monti,*

*mi chiamo Luca Barisonzi ho 21 anni e sono un Alpino della Brigata Julia, rimasto gravemente ferito il 18 gennaio 2011 a Baia Murghab in Afghanistan; nello stesso attentato in cui ha perso la vita il collega e amico Caporal Maggiore Scelto Luca Sanna. Ogni giorno seguo con apprensione, incredulità e sincero sgomento la vicenda che vede coinvolti i due fucilieri del San Marco detenuti in India. Chi, come me, sceglie di diventare un militare lo fa perché porta dentro di sé le ragioni collettive di ognuno di noi e la volontà di un obiettivo comune da raggiungere insieme, con fatica, ben consapevole che il dolore è ogni istante in agguato dietro l'angolo.*

*Le ragioni e le passioni che ci spingono verso un orizzonte comune derivano dall'amore per il nostro Paese la cui libertà e i principi fondamentali vogliamo difendere con fiducia, orgoglio, dignità e senso del dovere anche in terre lontane. Ecco perché io sento Massimiliano Latorre e Salvatore Girone come miei*



*fratelli e, come tali, mi sentirei di volerli andare a «riprendere» personalmente. Io credo nel mio Paese e ho la certezza che, nonostante le gravi difficoltà che sta attraversando, il Suo governo tutto saprà adoperarsi in ogni sede per risolvere questa drammatica vicenda.*

*Per questo confido che per me, così come per ogni connazionale impegnato in missioni all'estero, ogni sforzo e tentativo venga esperito affinché non solo il diritto dell'Italia, ma altresì quello di tutta la comunità internazionale sia rispettato.*

*Luca Barisonzi  
Caporal Maggiore*

Per non dimenticare!



**IN MARE O IN MONTAGNA  
SOLDATI D'ITALIA**



## PAOLO MONELLI E IL ... "PASSATO DI MODA"

*“Il manoscritto era compiuto da un pezzo: ma gli accorti editori me lo rifiutarono, or è già più di un anno, perchè era passato di moda; perchè pareva ormai cattivo gusto occuparsi ancora dei vivi e dei morti che ubbidirono ad un ordine di olocausto. Parrà ancora oggi così, che un rinato spirito giovane per le piazze e le campagne ricanta le canzoni della nostra vigilia e della nostra passione?”*

Chi scrive questo è Paolo Monelli, nel 1921 a quasi tre anni dalla fine del primo conflitto, nel suo libro realista “Le scarpe al Sole”.

Non mi sorprende affatto che abbiano “dato picche” ad un manoscritto. Adesso possiamo anche scandalizzarci, ma al tempo no. Dobbiamo entrare nel clima di quel rifiuto e anche nel motivo del perché a tutti i costi, l'autore volesse pubblicarlo.

Come ben conoscerete, il libro è una cronaca di vita al fronte e di casa, molto diretta e cruda (Monelli stesso, in un'edizione successiva, sottolineerà questa spontaneità come un entusiasmo giovanile, frutto di quello che credeva al tempo e di ciò che è stata la successiva disillusione).

Dal lato dello scrittore, la pubblicazione è un atto di riscatto e di conoscenza. Mi viene da affermare - ma non conosco benissimo il carattere stesso di Monelli - che fosse anche una volontà di poter raccontare cosa erano state le regole in cui lui aveva creduto, dove si è disilluso, e giustificare in qualche modo una crisi interiore dovuta alla falsa propaganda esteriore.

Infatti, alla fine di questa breve introduzione, rinvuole una cosa sola: sperare che si torni alla vigilia della sua passione, quando si cantava con lo spirito giovane.

E' davvero risentito di questo. Poco prima dichiara che anche molti di coloro che sono tornati, rimangono interiormente morti comunque, perché rimasti spiritualmente là, mutilati nell'anima oltre che nel corpo.

*“Quello che portammo di nostro alla guerra non lo riportammo indietro più: fu veramente una vita che ci fu tolta come la pallottola la tolse ai mille compagni segnati di fiamme o di mostrine al colletto.”*

Ma questo non importa all'Italia che sta cercando di esultare della vittoria, sta spegnendo la tensione rabbiosa e allo stesso tempo condanna la guerra. Il socialismo, primo tra i non interventisti nel 1914-15, rinnova la sua lotta, mettendo in primo piano tutto l'inutile spargimento di sangue.

Dal 1919 cominciano ad essere eretti nel paese monumenti dedicati ai Caduti, costituiti prima da un cippo semplice, poi con l'aggiunta di statue che raffigurano madri tristi, mosse a pietà sul corpo morto del figlio soldato. Inizia il famoso “culto del Caduto” che avrà il picco massimo della sua espressione con la scelta e la

tumulazione a Roma del Milite Ignoto.

Insomma un clima, tra il 1919 e il 1922, dove l'Italia in qualche modo vuole sfatare il mito della guerra, non ne vuole più sapere fino in fondo e dall'altro lato, i borghesi e i civili, rimasti staccati per tutti quegli anni da che cosa era veramente la sofferenza viva, sono stanchi di sentire di questi massacri e grandi tecnologie belliche.

In un primo tempo, la curiosità di sapere è tanta; ma poi, con il 4 novembre 1918 e gli anni successivi, e tutto si riduce ad una geografia da rimediare, a qualche mutilato da medagliare (cosa non da tutti condivisa, come raccontano le fonti del tempo) e un grande brutto momento da dimenticare.

Ma Monelli, non vuole farlo, non vuole dimenticare. Per lui dimenticare significa non avere coscienza, non avere ragione di poter in qualche modo rimediare a quanto è successo. Il sentire che quanto lui ha vissuto “è passato di moda” lo porta a pensare alla sua ingenua giovinezza che è scappata via in fretta, facendolo diventare uomo troppo presto e questo non può essere lasciato ad una “espressione di gossip da bottega”.

Usa con molta facilità certi termini appunto per indicarci che in fondo, tocca a noi adesso che leggiamo le sue vicende, saperne trarre vantaggio.

Il grande distacco tra la sofferenza di questi soldati



Paolo Monelli

obbligati a morire per la rabbia di pochi, si trova anche all'interno stesso del testo, quando, durante un viaggio in treno che lo riporterà a casa per qualche giorno, il nostro autore incontra una signora per bene, che gli domanda della guerra.

Lui, ventenne, risponde che è come dover andare dal dentista, quando d'improvviso ci troviamo ad essere doleranti. Bisogna farlo, perché è accaduto, ma si spera finisca il prima possibile.

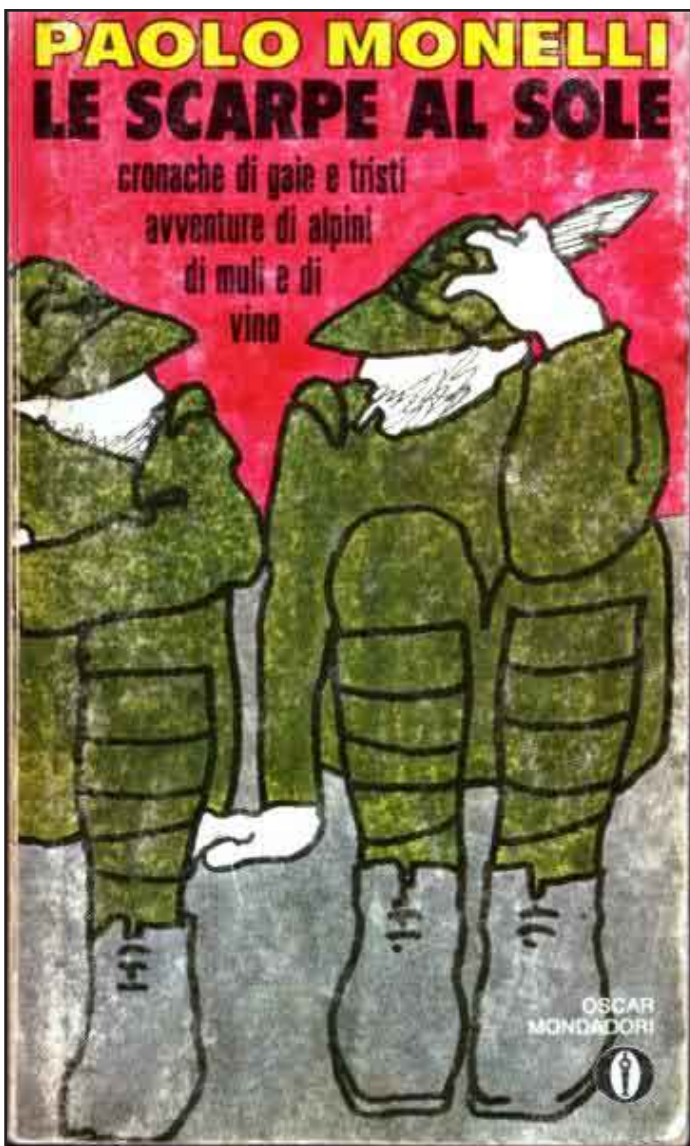
Per leggere interamente il libro di Paolo Monelli vi rimando a questo link on-line: [http://www.archive.org/stream/lescarpealsolecr00mone/lescarpealsolecr00mone\\_djvu.txt](http://www.archive.org/stream/lescarpealsolecr00mone/lescarpealsolecr00mone_djvu.txt).

Concludo con un accenno al suo pessimismo. Lui è convinto che le illusioni e la grande allegria che avevano all'inizio, alla partenza, non torneranno più.

Dedica questo libro infatti, non a posteri che potranno usarlo per chissà quale altra battaglia, ma ai reduci, che come lui hanno vissuto queste tremende vicende e a cui piace in qualche modo ricordarle, per poter dire "sono qui, sono vivo" e allo stesso tempo farsi coraggio per chi non ce l'ha fatta.

Trovo la sua scelta, molto umile e senza troppa rabbia o sete di chissà quale giustizia. Se fosse capitato attualmente (mi viene solo da pensare ad alcuni autori attuali su "faccende di mafia" o "terrorismo"), si sarebbero aperti *talk show*, organizzate manifestazioni, giornali di critica si sarebbero arricchiti di parole inutili ... Lui no. Lui rimane lì e racconta per chi sa di cosa parla, offrendo la sua esperienza come si offre del buon vino all'ospite. E questo è tutto. E' essere umili e allo stesso tempo grandi. Non giudicando, né implorando, né chiedendo alcuna giustizia, Paolo Monelli ha reso gli onori a se stesso e a tutti quelli che hanno vissuto con lui, la sua "cronaca di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino".

Daniela Peretti  
(dal sito [www.anatrieste.it](http://www.anatrieste.it))



Copertina di un'edizione del libro "Le scarpe al sole"

## LA MODESTIA DEGLI ALPINI

Per anni ho mugugnato perché gli alpini della mia Sezione, tranne qualche eccezione, non mi fornivano articoli per il giornale.

Ora - per fortuna! - le cose sembrano essere un po' cambiate, qualcosa si sta muovendo e nella mia cassetta in sede effettivamente trovo abbastanza spesso del materiale da pubblicare.

Sì, sì, però ... il "mugugno" è una prerogativa degli alpini e, poiché io sono un alpino (anzi: un artigliere da montagna, che è ancora peggio) mi arrogo il diritto di continuare a mugugnare, e mugugno perché troppo spesso trovo articoli non firmati.

Lo so che la modestia è tipica degli alpini in tutto quello che fanno, sia in servizio, che nella protezione civile, nei donatori di sangue ... ed anche nella collaborazione al nostro giornale. Lo so che non vi interessa che il vostro nome compaia sul giornale, ... ma - cavolo!

- ragazzi, se non firmate i vostri articoli io non posso pubblicarli. Non dico che debba per forza essere una firma vera e propria (leggibile per favore!), ma almeno il nome, un soprannome, una sigla che mi permetta di capire chi è l'autore.

A volte, con lavoro da certosino, sono riuscito a scoprire chi è l'autore andando in giro il martedì al rancio a chiedere a tutti "te ga scritto ti questo?", ma questo non è il modo giusto di operare e spesso non dà esiti positivi.

E poi non meravigliatevi o fate gli offesi perché poi non trovate il vostro articolo nella pagine del giornale "L'ALPIN DE TRIESTE"; ma chiedetevi piuttosto se vi siete ricordati di scrivere il vostro nome.

E' un vero peccato che i vostri articoli restino a marcire nel mio cassetto, e vi assicuro che certi sono davvero dei begli articoli.

Il Direttore

## IL RANCIO

*Per coloro che non hanno Internet, oppure sono troppo pigri per andare a leggere il nostro sito [www.anatrieste.it](http://www.anatrieste.it) ricopio qui questo bell'articolo che Mauro Ferluga aveva scritto alcuni anni fa proprio per il sito. Un bell'articolo ... in cui non manca una certa nota di nostalgia.*

*Per chi non lo conoscesse, dirò che Mauro, "triestin patoco" da anni risiede a Torino per esigenze di lavoro, ma il suo cuore lo ha lasciato qui nella sua e nostra bella Trieste. Quanto mai attaccato alla nostra Sezione ed ai nostri soci, non esita a farci visita ogniqualvolta ne abbia la possibilità, e non manca mai tra le nostre file ad ogni Adunata e ad ogni importante cerimonia o evento.*

*Bravo Mauro, e grazie per il tuo attaccamento al Corpo degli Alpini, all'ANA ed alla nostra Sezione!*



Chiamatela abitudine, chiamatela istituzione, chiamatela simpatica idea a cui nessuno rinuncia volentieri, ma non chiamatela cena sociale; è **IL** rancio alpino della Sezione di Trieste, non una cena. E' l'occasione per ritrovarsi, discutere, bersi uno due tre quattro cinque sei calici con gli altri Alpini. E' il momento in cui, settimanalmente, il socio viene a conoscenza delle attività della Sezione direttamente dalle parole del Presidente. E' il momento in cui, se è il tuo turno di corvée in cucina il resto della Sezione ti ringrazia per l'impegno con un sentito applauso.

Ma com'è nata la tradizione del rancio? L'ho chiesto a chi, a quel tempo, l'ha vista nascere, il redattore del nostro giornale sezionale, Dario Burresti: "Quando la sede dell'ANA era alla Casa del Combattente, la sera del martedì gli Alpini usavano andare al ristorante. Ovviamente noi giovani ne eravamo esclusi per motivi ... economici. Quando nel 1976 Edi Furlan accettò di diventare presidente dell'ANA di Trieste, mise come condizione la costruzione della sede, con cucina e sala da rancio per fare in modo di non escludere più i giovani. Lui trovò in affitto per pochi soldi una soffitta-sottotetto fatiscente. Faceva schifo persino ai topi ed agli scarafaggi. Sotto la guida di Edi Furlan e del suo "braccio destro" Mario Giacomelli, gli Alpini giovani (ma anche i meno giovani) s'improvvisarono muratori, tappezzieri,

*piastrellisti, pittori, elettricisti, idraulici e quant'altro, e così la soffitta si trasformò nella bellissima baita di Via Cassa di Risparmio che voi (quasi) tutti conoscete.*

*Dunque l'origine dei ranci in sede risale alla primavera del 1976 ed è opera di E. Furlan. Fu lui inoltre a fondare il giornale "L'ALPIN DE TRIESTE" ed a far nascere il nostro Nucleo di Protezione Civile (che fu uno dei primi di tutta l'ANA ad essere pienamente operativo). Dobbiamo levarci tanto di cappello di fronte a questo grande "vecio". Avrà i suoi difetti, avrà un carattere difficile, tutto quello che volete, ma dobbiamo tenere presente che con lui la Sezione di Trieste è passata dallo stato quasi larvale ad un'entità vivace, laboriosa ed unita".*

Ma com'era, questa baita? Ce lo spiega un giovane Consigliere Sezionale, Federico Toscan: "Già salendo le scale ti sembrava non di essere in centro città ma piuttosto di salire un sentiero con all'arrivo una baita alquanto ospitale. Appena entrati si notavano alcuni



*Rancio nella vecchia Baita (a sinistra) e nella nuova sede (in alto).*



Paolo e Febe

*tavolini, piazzati nell'atrio per chi chiacchierava, beveva un bicchiere o affrontava dure partite a briscola o cotecio.*

*La sala del rancio, quasi completamente mansardata, era formata da lunghe tavolate per cui ci si trovava sempre a tavola tutti insieme nel vero senso della parola... e la cucina era sempre al lavoro perché il martedì e non solo c'erano sempre grandi afflussi di Alpini e amici. La segreteria e la Presidenza, adiacenti alla cucina stessa, completavano egregiamente un "rifugio" che purtroppo non esiste più...*

E queste sono le origini. Ma ora? Che si fa ora nella sala della nuova sede intitolata proprio alla memoria del passato gestore, Mario Giacobelli? La sala, come tutta la Sede del resto, è piena di ricordi, foto, disegni, opere artistiche e cimeli, tutti inerenti alla vita alpina. Si arriva, ci si iscrive su una lista apposita (giusto per far avere in cucina un'idea sul numero dei commensali), ci si versa un bicchiere e ci si immerge in un ambiente decisamente alpino. Veci, bocia, amici degli Alpini, talvolta le fidanzate o le mogli.

Dopo la cena e gli onori ai cuochi, il discorso del Presidente. A volte, prima del rancio o a rancio finito (più spesso la seconda, a pancia piena si ascolta più volentieri, a pancia vuota si buttano orecchio ed occhio



Due cuochi d'emergenza, sempre pronti quando mancano volontari

verso la cucina ...), intervengono ospiti, vengono proiettati filmati o diapositive oppure qualcuno tiene delle piccole conferenze su argomenti di storia alpina, di vita di montagna o comunque inerenti all'Associazione.

Il rancio è anche un momento per festeggiare ricorrenze, anniversari o lieti eventi (matrimoni, nascite, successi personali, compleanni dei soci) e, innegabilmente, è il momento in cui si ricordano tutti coloro i quali, a quei tavoli, non potranno più sedere perché andati avanti.

Ma oltre a tutto, al rancio si viene anche per mangiare e ci sono, di conseguenza, persone che settimanalmente si "sacrificano per la pancia altrui"; e queste persone, il rancio come lo vivono? La risposta ce la fornisce la premiata ditta *Febraco*, al secolo Paolo Mazzaraco e Febe Vecchione, che più volte si sono cimentati ai fornelli: "Cucinare il rancio è un'emozione che nasce con uno sguardo: "Ci mettiamo in calendario???"

*Il nostro punto di forza è cucinare pietanze semplici con amore. Dopo esserci "scornati" sul menù ci si accapiglia facendo la spesa. Arriva finalmente il momento in cui ci si trova in cucina con gli arnesi del mestiere che volano, dandosi reciprocamente ordini del tipo: "fa' questo!", "fa' quello!" giusto per suddividersi le competenze. Fatto il piano di lavoro l'atmosfera all'inizio è quasi da "calma piatta": tra quattro chiacchiere (tutti coloro che arrivano al rancio infatti passano in cucina a salutare i cuochi e a curiosare tra le pentole domandando: "Cosa c'è di buono?") e un buon bicchiere di vino si controlla che tutto proceda per il verso giusto.*

*La tensione (se così vogliamo chiamarla) si fa sentire man mano che si avvicina l'ora di servire la cena. Finalmente arriva il fatidico suono della campana e tutti si mettono in fila nell'attesa della loro "gamella".*

*Il gradimento della cena è misurato in base a diversi aspetti: i bis in cucina (e vi possiamo assicurare che per i cuochi è una grande soddisfazione vedere la gente che si alza per andare a grattare il fondo del pentolone!), gli sguardi di approvazione degli Alpini buongustai e dulcis in fundo gli applausi a fine cena che portano, assieme ad una grande gioia, un bel sospiro di sollievo che tutto è andato liscio, preludio ad un ben meritato calice!*

*E mercoledì viene spontanea la domanda: "Quando cuciniamo di nuovo e cosa prepariamo???"*

In poche parole ... una cena conviviale sì, ma non una cena sociale ... qualcosa di più, non c'è dubbio. Sarà la famosa e tanto decantata alpinità? Ditemelo voi ... io però credo di sì.

Mauro Ferluga

## COM'ERA ... COM'E'

Oggi voglio addentrarmi in campo minato. Desidero fare un accenno al settore "Ombretta-Ombrettola": argomento scottante per un profano come me, che voi alpini conoscerete sicuramente a menadito.

Per non incorrere in grossolani errori mi asterrò dal riportare riferimenti storici o notizie riguardanti sia le operazioni militari che la figura del comandante di detto settore, il capitano Arturo Andreoletti, noto alpino-alpinista, amato da truppa e subalterni e da essi soprannominato in tono bonario il "Padreterno".

Tempo fa mi recai sull'Ombretta Orientale. Non conoscevo ancora la zona. Arrivato al bivacco M. Dal Bianco, presso il passo Ombretta, ho valicato un breve e facile tratto attrezzato per giungere ad un lungo e faticoso pendio che tende ad un cocuzzolo. Qui c'era una piccola spianata e l'ingresso di una caverna dove mi sono un po' ritemprato. Quindi ho ripreso risalendo la cresta fino alla cima. Non avrei potuto augurarmi giornata più bella e vista più remunerativa!

bretta di mezzo: la spianata accoglieva le baracche mentre la caverna [allora protetta da sacchi a terra] fungeva da fondamentale ricovero per sottrarsi agli inevitabili tiri di artiglieria nemica; a questo proposito, propongo una foto [n. 3] scattata dalla Punta Rocca della Marmolada: proprio al centro, illuminata dal sole si vede l'Ombretta di mezzo



Foto 3



Foto 1

Foto 1-bis

Come spesso accade, solo dopo aver visionato la foto [n. 1 - trattasi di due foto unite insieme e 1 bis - la stessa ingrandita] scattata dalla cima ed averla confrontata con una d'epoca [n. 2], mi sono reso conto di aver sostato presso il piccolo distaccamento di alpini che era addossato alle rocce sommitali dell'Om-

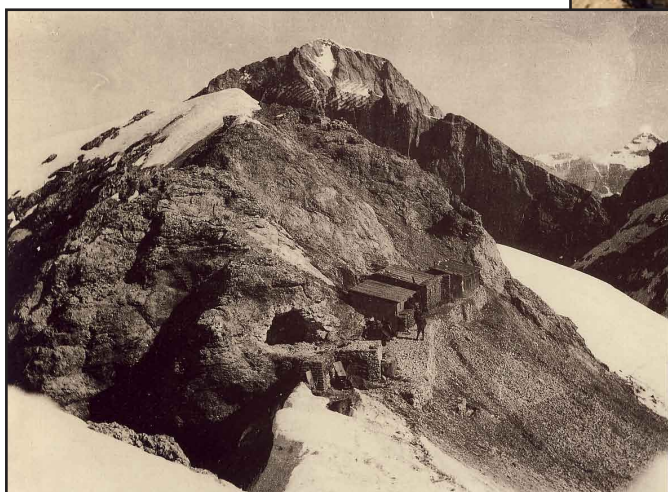


Foto 2

con l'ex insediamento e si può constatare quanto questo fosse vulnerabile essendo platealmente visibile da tutta la cresta della Marmolada; splendida la vista d'insieme dei monti che fanno da corona alla regina delle Dolomiti: sotto c'è il passo Ombretta, poi le tre Ombrette, il Sasso Vornale, le cime Cadine, il Tas'cia, cima Uomo, la Costa-

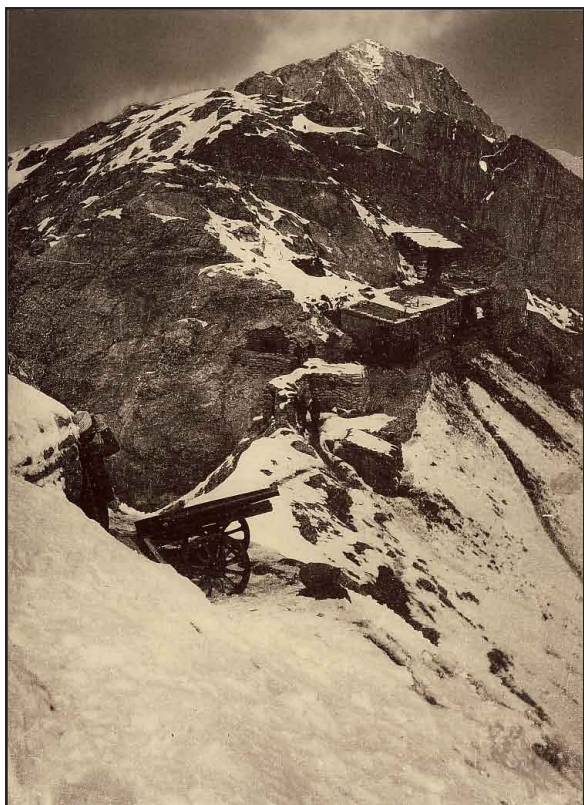


Foto 4



Foto 5

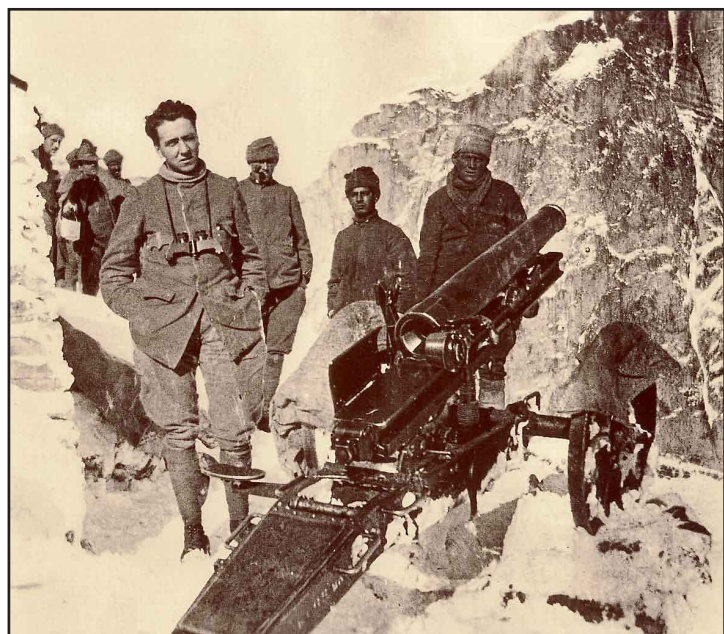


Foto 6

Foto 7

bella, i Monzoni, la Vallaccia e quindi il Latemar.

Ritornando alla foto [n. 1], questa inquadra soprattutto l'Ombretta di mezzo e quella occidentale [è orientata cioè verso ovest] e non è in linea con quella d'epoca [n. 2] che riprende, sullo sfondo, i due Vernel dalla cresta. Comunque è evidente che si tratta dello stesso sito.

Poco più in su rispetto alle baracche, sulla cresta, era ricoverato un cannone da montagna cal. 65 mm [foto n. 4]. Nella foto n. 5 il pezzo, posizionato nei pressi della caverna e delle baracche, accanto ad un "muro" ad angolo di sacchi a terra, sembra essere oggetto di controllo da parte del capitano Andreoletti che era molto scrupoloso nell'effettuare frequenti ispezioni nei luoghi alle sue dipendenze per constatarne l'efficienza di truppa e materiali. Anche in foto 6 si vede il pezzo puntato contro Punta Penia.

Molto interessante anche l'insediamento al passo Ombrettola, che doveva rivestire una certa importanza per controllare eventuali movimenti od attacchi da parte degli imperiali e per l'ottima vista su passo Cirelle, cima Uomo, cime Cadine e Col Ombert [foto 7] e val Cirelle, Prà di Contrin, passo S. Nicolò e val Contrin, con scorcio fino a Canazei [foto 8], oltre che per l'accesso al Sasso Vernale da cui





Foto 8



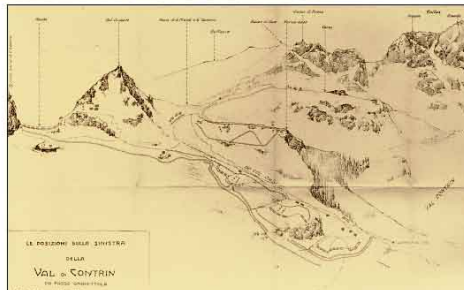
Foto 9

Foto 10



L'imprendibile "fortezza" austriaca del Col Ombert vista dal Sasso Vernale.

Le posizioni austriache del Col Ombert e dalla sinistra di Val Contrin da Passo Ombrettola nel dicembre 1916



la vista era ancora più vasta.

Ed ora la zona vista dall'altra parte. Ecco come si presentavano agli austriaci le postazioni avversarie: la foto 9 d'epoca [contrapposta alla 8] mostra in primo piano i Prà di Contrin, con i baraccamenti, sullo sfondo a sinistra il Sasso Vernale, poi le roccette frastagliate del passo Ombrettola indicate con la freccia, cima Ombrettola [nelle nuvole], in mezzo val Cirelle e a destra le cime Cadine. Il Col Ombert, oltre ad essere supportato dalle batterie dei Prà di Contrin e del Varos [e probabilmente da tante altre], era stato trasformato in un'imprendibile fortezza [foto 10 e 11 recente].

Non appena superato il passo, la più vicina cavernetta ha incastonata all'entrata una targa che ricorda il capitano Andreoletti [foto n. 12].

Come si può notare dalle foto 13 [14 recente] e 16, la linea difensiva era costituita da caverne con "finestre" sulla val Cirelle per i pezzi da montagna e per la stazione fotoelettrica; il grosso delle baracche si trovava nella riparata spianata sottostante.

Guardando il complesso dalla cima Ombrettola, a destra iniziava il faticoso sentiero per la cima del Sasso Vernale [foto 15]. La pianta [foto 16] evidenzia l'ubicazione dei vari servizi, necessari per il buon funzionamento dell'insediamento e per rendere meno insopportabili le condizioni di vita a quelle altezze.

Giuliano Bianchi

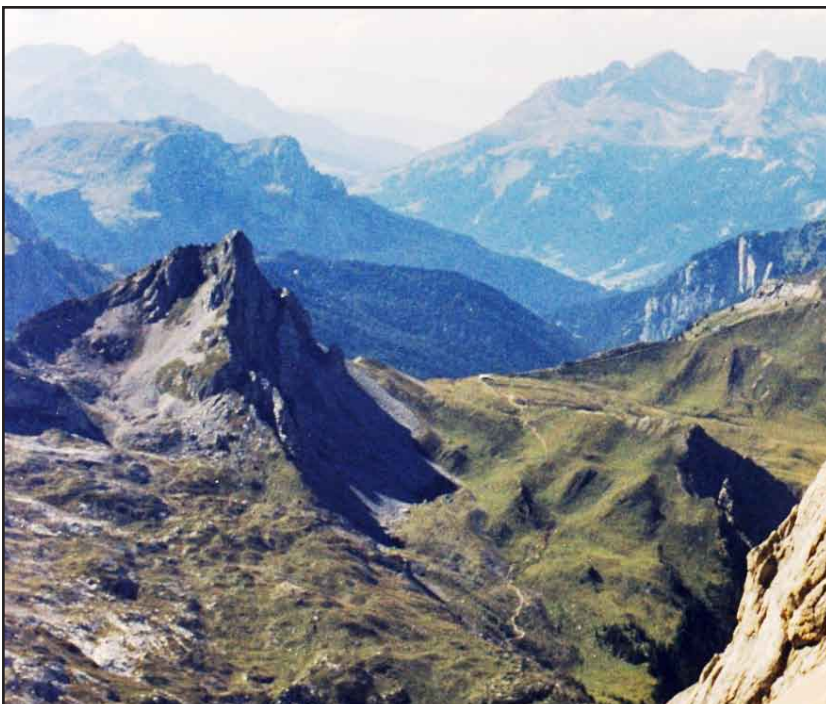


Foto 11

Le foto n. 2-4-5-6 sono tratte da "Ghiaccio rovente" di B. Pelleggrinon.

La n. 13 da "Con alpini sulla Marmolada 1915/17" di Andreoletti-Viazzi.

Le n. 10 e 16 da "Le montagne del destino 1915/17" di B. Pelleggrinon.

La n. 9 da "Guerra per immagini in Fassa e Fiemme" n. 1 di G. Alliney e M. Dellantonio

Baraccamenti italiani a Passo Ombrettola



Foto 13



Foto 14

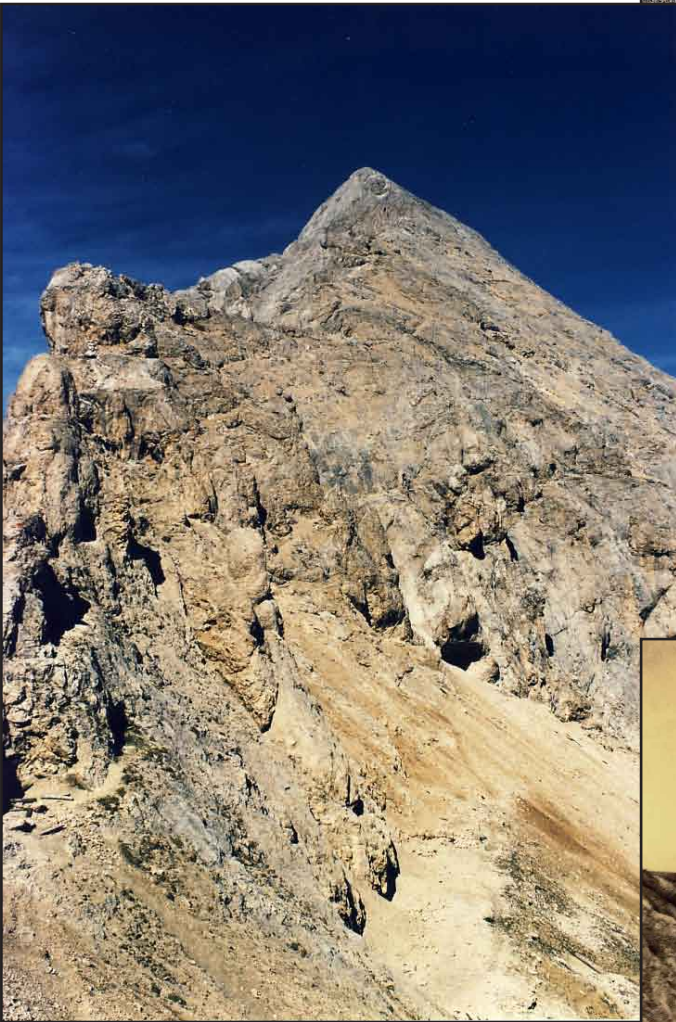
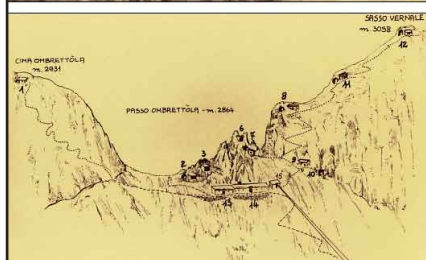


Foto 15



Foto 16



Novembre 1916. La Polizione della 206 Compagnia Alpina a Passo Ombrettola

1. ricovero per 30-35 uomini
2. caverna pezzo da 70/Mont. e ricovero serventi
3. corpo di guardia del pezzo
4. stazione fotoelettrica da 90 cm
7. caverna pezzo da 70/Mont. e ricovero serventi
8. caverna pezzo da 65/Mont.
9. ricovero motore e personale fotoelettrica
10. caverna polveriera
11. caverna pezzo da 65/Mont.
12. caverna e ricovero per 8-10 uomini
13. ricovero ufficiali
14. ricovero truppa
15. teleferica a motore

### GIGI MAGARAGGIA

E' stata come una mazzata improvvisa. Nessuno se l'aspettava: era sano come un pesce e stava organizzando il "Trofeo Egidio Furlan"; quando arriva in sede la notizia: Gigi è andato avanti! In pochi giorni un'improvvisa malattia se l'è portato via.

Non vedremo più il suo sorriso aperto e gioviale, la sua spigliata allegria, ma anche la serietà e l'impegno che metteva quando c'era da "portare lo zaino".

Nato a Valdagno il 25 luglio 1938, a 14 anni va in Belgio dove rimane per oltre quattro anni a frequentare un corso per armaiolo.

Ritornato in Italia non ancora ventenne, si arruola nel Corpo degli Alpini. Inquadrato nella Taurinense gli viene affidato il compito di armaiolo presso la Scuola Militare Alpina di Aosta col grado di caporal maggiore.

A Trieste approda nel 1960 e va a lavorare da "Angelini & Bernardon", un negozio di armi ed articoli sportivi. Quando il negozio cessa la sua attività, Gigi si mette in proprio ed, assieme ad un socio, apre il negozio "Ubertus" dapprima in viale XX Settembre e poi in viale Miramare, angolo piazza Libertà.

Nel 1974 smette la sua attività di armaiolo e diventa agente di commercio per materiali edili, e nel 1993, assieme a Gabriella Zafred fonda una società per l'exportazione e la vendita di materiali edili e sanitari.

A 60 anni si ritira dagli affari per godersi la pensione e diventare più attivo nell'ANA.

Utilissima ed apprezzata da tutti era la sua passione per la raccolta dei funghi e ... per cucinarli in sede in martedì in un'inesauribile fantasia di ricette.

Utilizzando la sua esperienza professionale, assume su di sé l'incarico di organizzare e seguire fino nei minimi dettagli il "Trofeo Egidio Furlan", l'annuale gara di tiro col fucile Garand. Il suo zelo e la passione con cui da sempre Gigi si è dedicato a quella gara hanno fatto sì che l'evento assumesse importanza nazionale a livello ANA e che la partecipazione diventasse sempre più numerosa.

Oltre al "Trofeo Egidio Furlan" Gigi si è assunto l'incarico di organizzare la partecipazione della nostra Sezione a molte altre gare di tiro (con varie armi) anche presso altre Sezioni.

Gigi, ci mancheranno la tua spontaneità, la tua alle-



## RENZO CUNIAL

Desidero in primis ringraziare tutti coloro i quali hanno presenziato alla Santa Messa in memoria di mio padre, Lorenzo Cunial, tenutasi presso la chiesa di Basovizza, lunedì 13 agosto. La vostra partecipazione ha reso la funzione ancora più intensa e commemorativa. Ci avete onorato con la Vostra presenza e di ciò, la mia famiglia ed io, vi ringraziamo.

Elaborare un sunto della vita di mio padre e descrivere la bellezza della sua persona non è cosa semplice.

Nasce a Possagno, località di montagna sita nel Trevigiano, il 9 luglio del 1932 da padre Angelo e madre Elvira. E' il secondogenito; prima c'è la sorella Armida e dopo di lui i fratelli Elio, Giorgio e Giampietro. La sua famiglia gli ha dato l'imprinting. Da essa ha assorbito ed assimilato tutti i principi e valori che hanno caratterizzato la sua personalità ed il suo essere.

Trascorre la sua infanzia in un contesto storico difficile, un dopoguerra che ha portato sofferenza e miseria per tanti, quindi le famiglie erano avvezze ad affrontare il quotidiano con grande spirito di sacrificio. C'era un forte sentimento religioso che coinvolgeva tutta la comunità, ed in particolare la famiglia di mio padre, che ha impartito a ciascuno di loro dettami di profonda carità cristiana. Uno dei fratelli di mio padre è tuttora missionario in Brasile, ove ha dedicato la propria vita ad aiutare e sostenere i più bisognosi.

Mio nonno Angelo, che ricordo in particolare amasse tanto la lettura e all'epoca aveva fatto il liceo, fece studiare tutti i suoi figli, con tanti sacrifici che furono però nel tempo ampiamente ripagati dalle carriere brillanti che essi ebbero.

Dopo il diploma di ragioneria, mio padre trascorse forse uno dei periodi più felici della sua vita: fu ufficiale nell'ottavo Reggimento della Brigata Julia e trascorse il suo periodo di leva come addestratore reclute a Bassano del Grappa, a Lecce e a Tolmezzo. L'esperienza maturata in tale periodo riuscì talmente ad appagare il suo senso di lealtà e solidarietà che mantenne, nel corso di tutta la sua vita, intensi rapporti affettivi con i suoi commilitoni, con gli amici alpini, entrando a far parte dell'Associazione Nazionale Alpini e partecipando con tanto entusiasmo a feste, raduni e cerimonie commemorative svolte nel corso degli ultimi sessant'anni della sua vita.

Dopo il servizio di leva, si trasferì a Trieste, dove in-



traprese la sua carriera lavorativa nella sede della Banca Nazionale del Lavoro e successivamente, nell'aprile di cinquantacinque anni fa, si sposò con mia madre Liliana.

Nell'ambito del suo lavoro egli riuscì ad esternare tutta la sua competenza, serietà, onestà e cordialità, tali da consentirgli una soddisfacente carriera e la stima di colleghi e superiori.

Alla famiglia invece, al figlio Luciano nato nel 1958 ed a me, nata nel 1962, ha trasmesso tutti i suoi valori, il suo credo, il retaggio di una vita vissuta con onestà, rettitudine e spirito di sacrificio.

L'essenza di mio padre sta nella semplicità in cui lui era. L'“essere” senza ostentazione, con umiltà, con concretezza, senza enfasi e senza clamore.

Mio padre è stato colui il quale mi ha insegnato cosa significa “Parigi vale bene una Messa” perché la sua cultura profonda gli permetteva di intercalare spesso nei discorsi con frasi celebri, frasi in latino, ma sempre senza risultare saccente, bensì con lo spirito di chi ha compreso il valore intrinseco del sapere, contrariamente a quello che è lo standard odierno che insegna come apparire, anziché essere.

L'ultimo insegnamento di vita di mio padre è stato la dignità con la quale ha affrontato sette mesi di malattia, un lungo calvario di dolore sopportato quasi chiedendo scusa per la sofferenza che sentiva di causare in noi.

Io ho dato tre nipoti a mio padre e l'amore e dedizione che gli hanno dimostrato in questi sette mesi di malattia, in particolare mia figlia Nicole che ha vissuto attivamente in prima persona assieme a me questo calvario, sono la prova del nove che i valori dell'anima sono un legame indissolubile.

Non so come farò adesso senza papà mio, però per amor suo ci proverò.

Manuela Cunial

## FIENO IN BAITA

c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste)

C. Valentina	per i terremotati dell'Emilia	€ 20,00
Celesnik Dario e Francesca	in memoria di Gigi Magaraggia	€ 100,00
Circolo Aeronautico	per la sede	€ 30,00
fam. Chiapolino	in memoria di Gigi Magaraggia	€ 50,00
Fonda Flavio	in memoria di Marisa Fonda	€ 25,00
Garofalo Flavia e Vincenzo	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 50,00
giovani della Sezione	per i terremotati dell'Emilia	€ 150,00
Gregori Nevea	in memoria di Marisa Fonda	€ 25,00
Nevea e Loredana	per "L'ALPIN DE TRIESTE", in mem. di Lucio Coloni	€ 20,00
nn	in memoria di Nino Baldi	€ 100,00
Pro Senectute	per la sede	€ 10,00



## "L'ALPIN DE TRIESTE"

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione "M.O. Guido Corsi" - Trieste - fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan

Redazione: **Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE** - Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387

E-mail: [darioburresi@alice.it](mailto:darioburresi@alice.it)

Il giornale on-line sul sito [www.anatrieste.it](http://www.anatrieste.it)

Direttore Responsabile: **Dario Burresi** - Comitato di Redazione: **Dario Burresi, Giovanni Nieri, Giuseppe Rizzo**

Hanno collaborato a questo numero: **Giuliano Bianchi, Gianpiero Chiapolino, Manuela Cunial, Arrigo Curiel, Mauro Ferluga, Giuseppe Ielen, Maurizio Lamponi, Daniela Peretti, Titivillo.**

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



**Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per la pubblicazione non verranno restituiti.** Raccomandiamo ai collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, altrimenti gli articoli non potranno essere pubblicati.